

Il leader di An secco: è più facile divorziare che rompere un rapporto con un lavoratore di cui non si ha più fiducia

## Fini: lo Statuto dei lavoratori è vecchio

### GIUSTA CAUSA

Quando si parla di abolizione dello Statuto dei lavoratori «perché vecchio», si deve spiegare cosa s'intende. Al momento, la Confindustria ha esplicitato l'obiettivo: l'abolizione dell'articolo 18. Il leader del Polo, come operaio d'occasione, per tutelare gli interessi della categoria ha più o meno lo stesso obiettivo. Fini va oltre: reclama la fine dello Statuto dei lavoratori in nome di un rapporto fiduciario. Insomma, dopo anni di lotte per il lavoro, per i diritti in azienda, per l'affermazione del sindacato il Polo ci ripropone un rapporto operaio-imprenditore, che ritornerebbe alla pacca sulla spalla e

al «porti alla signora un saluto dal commenda». Noi crediamo nelle leggi e riproponiamo al lettore e anche a Fini le parti salienti dell'articolo 18. «... il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento... o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo... ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici prestatori di lavoro o più di cinque se si tratta di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro».

ROMA L'importante è parlare chiaro in politica, sapendo quel che si dice. Sull'annosa questione del creare lavoro e su quanta flessibilità serve ieri si è pronunciato uno degli alleati del presidente operaio, Gianfranco Fini. Il leader di Alleanza nazionale non ha dubbi: bisogna abolire lo Statuto dei lavoratori. «Lo statuto dei lavoratori - ha detto Fini - è vecchio di trent'anni, siamo in un altro mondo. Qualcuno dice che è più facile divorziare dalla moglie che liberarsi di un lavoratore anche quando non c'è più il rapporto fiduciario». Come è noto i rapporti di lavoro sono rapporti fiduciari, invece che rapporti basati sulle leggi. Ma Fini non se ne cura e in un'altra parte del suo discorso sull'occupazione ribadisce il concetto. «Il Centrosinistra si accontenta dei dati Istat per dire che

l'Italia cammina. Non si accorge che gli altri Paesi corrono. Se vogliamo più occupazione dobbiamo introdurre più flessibilità e ridurre la pressione fiscale», ha detto il presidente di An parlando ai commercianti all'Unione del Commercio di Milano.

Fini, a nome del Polo, e visto che si trovava davanti ad un pubblico sensibile come quello dei commercianti al tema del fisco, ha messo insieme capra e cavoli e ha fatto l'esempio per dire quali sono oggi i limiti alla libera intrapresa. «Non è pensabile che in aziende con una decina di dipendenti o a conduzione familiare il titolare debba versare uno stipendio di un milione e mezzo al lavoratore e versare allo Stato una cifra uguale in tasse. Così si alimenta il lavoro nero».

Insomma, la linea del Polo su questo argomento si esplicita. Un milione e mezzo di posti di lavoro non sono sufficienti, secondo Fini, per far dire all'Ulivo che si è creato lavoro. Il leader di Alleanza nazionale non arriva a mettere in dubbio l'Istituto nazionale di statistica (come altri della sua parte hanno fatto nel giorno dello storico traguardo della disoccupazione ad una cifra) e butta il confronto con le cifre dell'Europa. L'Italia, è vero, è indietro rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna. Per Fini arrivano però altre cifre che danno ragione all'Ulivo. Secondo lo Svimez è in notevole aumento l'occupazione, in gennaio, soprattutto al Sud. Su base annua, a gennaio, l'occupazione è cresciuta in media del 3,2% (656 mila unità in più) confermando l'inversione di tendenza già riscontrata nel 2000: l'aumento



Il leader di An, Gianfranco Fini

Schiavella/Ansa

degli occupati è stato infatti, molto più accentuato (3,7%) nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord (3%). Fanalino di coda del Paese per decenni, il Mezzogiorno si segnala quindi come un'area a forte espansione: l'occupazione è cresciuta in termini numerici di 216 mila

occupati, mentre il tasso di disoccupazione è calato dal 22,1% del gennaio 2000 al 20,3% del gennaio 2001. La crescita del numero degli occupati, segnala lo Svimez, ha interessato quasi tutti i settori, ad eccezione dell'agricoltura.

F.L.

La verifica sarà compiuta dal prossimo governo. Tra il 2030 e il 2040, l'invecchiamento della popolazione provocherà incrementi solo dell'1,7%

## Pensioni, la riforma tra le migliori d'Europa

Rispettato il costo del 14,2% del Pil. Meryll Lynch: l'Italia ha disinnescato la bomba previdenziale

Raul Wittenberg

ROMA Il 2001 è l'anno della verifica sul sistema previdenziale riformato nel 1995 dall'allora governo Dini, sostenuto dal centro-sinistra. Dovranno essere i tre soggetti attivi di qualunque sistema di previdenza - governo, organizzazioni dei datori di lavoro e organizzazioni dei lavoratori - a mettersi attorno a un tavolo per verificare se nei suoi primi cinque anni di vita quella riforma ha mantenuto le sue promesse. Soprattutto, la promessa di mettere sotto controllo la spesa previdenziale che annunciava una crescita impetuosa e insostenibile. Siccome la riforma del 1995, per frenare la spesa ha ridotto le aspettative di pensione dei lavoratori, nel caso in cui il freno non abbia funzionato, si dovrà stringerlo ancor di più: ridurre cioè ulteriormente le aspettative. Ciò significa che la cosa non riguarda chi è già in pensione, perché si tratta di impedire che la spesa cresca oltre un certo limite. Del resto la pensione di chi è a riposo è un diritto acquisito e intangibile.

Una promessa mantenuta. Occorre una nuova stretta, il freno ha funzionato? L'argomento è al centro di un vivace dibattito, condizionato dagli interessi in gioco - politici ed economici - che sono rilevanti. Ed è un tema che, sin qui, in campagna elettorale sono in pochi a toccare, pena di dire qualcosa che incida sugli equilibri messi in piedi dalla riforma. Vedremo come andrà a finire al momento della verifica, che lo scadere della legislatura rinvia all'ordine del giorno del prossimo governo. Molti saranno gli indicatori macroeconomici messi sotto esame: invecchiamento della popolazione, immigrazione, occupazione, crescita del Pil. Però disponiamo già dell'indicatore fondamentale che meglio misura la sostenibilità di un sistema pensionistico: il rapporto fra spesa previdenziale e prodotto interno. Sotto questo profilo la promessa è stata mantenuta perché le pensioni costano il 14,2% del Pil, centrando l'obiettivo posto nel '95. L'impegno era di evitare in cinque anni (1996-2000) una maggiore spesa di 110.000 miliardi, si calcola per il quinquennio 1998-2002 un risparmio di 160.000 miliardi.

Per il futuro, fonti nazionali (Ragioneria dello Stato) e internazionali (Commissione europea) confermano la stabilizzazione della spesa. Perfino Merrill Lynch, una delle maggiori società mondiali di analisi finanziaria, in un recente rapporto ha collocato l'Italia al quinto posto fra i paesi europei che hanno disinnescato la "bomba previdenziale" e ai primi posti assieme alla Svezia per averlo fatto con equità, senza ingigantire la fascia della povertà com'è accaduto in Gran Bretagna (attenti a parlare con eu-



Pagamento delle pensioni in un ufficio postale

Paolo Sasso

foria di sistemi di cui si conosce poco o nulla): qui la Thatcher aveva tolto alle pensioni anche la tutela contro l'inflazione (indicizzazione ai prezzi). Tutto questo non impedisce al sistema italiano di risentire dello shock demografico atteso dal 2010. Ma una ulteriore correzione al sistema - dopo che nel 1997 si sono parificate le regole dei dipendenti pubblici a quelle dei dipendenti privati - non sarà l'ennesima riforma. Probabilmente si limiterà ad applicare la transizione verso il sistema contributivo anche ai lavoratori che nel 1995 avevano

3,9% della Francia e il 4,3% della Germania, che si troveranno a spendere tra il 14,4 e il 15,8% del Pil contro il 15,7% dell'Italia. Pensione retributiva e contributiva. La nuova previdenza è a ripartizione di tipo contributivo e sostituisce gradualmente il vecchio sistema a ripartizione di tipo retributivo. La ripartizione significa che i figli pagano la pensione ai padri con i contributi sottratti al loro salario, certi che quando saranno anziani la generazione successiva farà la stessa cosa (patto intergenerazionale). Il sistema di tipo contributivo calcola la pensione in termini di restituzione dei contributi versati nell'arco della vita lavorativa, rivalutati in base alla crescita dell'economia. Il sistema di tipo retributivo calcola l'importo della pensione in termini di rendimento delle retribuzioni percepite, e potrebbe essere preso a riferimento anche l'ultimo stipendio. E' qui che la spesa sfugge al controllo, perché la prestazione perde il collegamento con la fonte di finanziamento. Inoltre nel sistema retributivo l'età pensionabile, con l'obbligo del ritiro dal lavoro, è di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Con la riforma si abolisce questo istituto. Viene sostituito dal pensionamento flessibile tra i 57 e i 65 anni per tutti, qui con il massimo della pensione perché ci sono otto anni di contributi in più, e otto anni di prestazioni in meno.

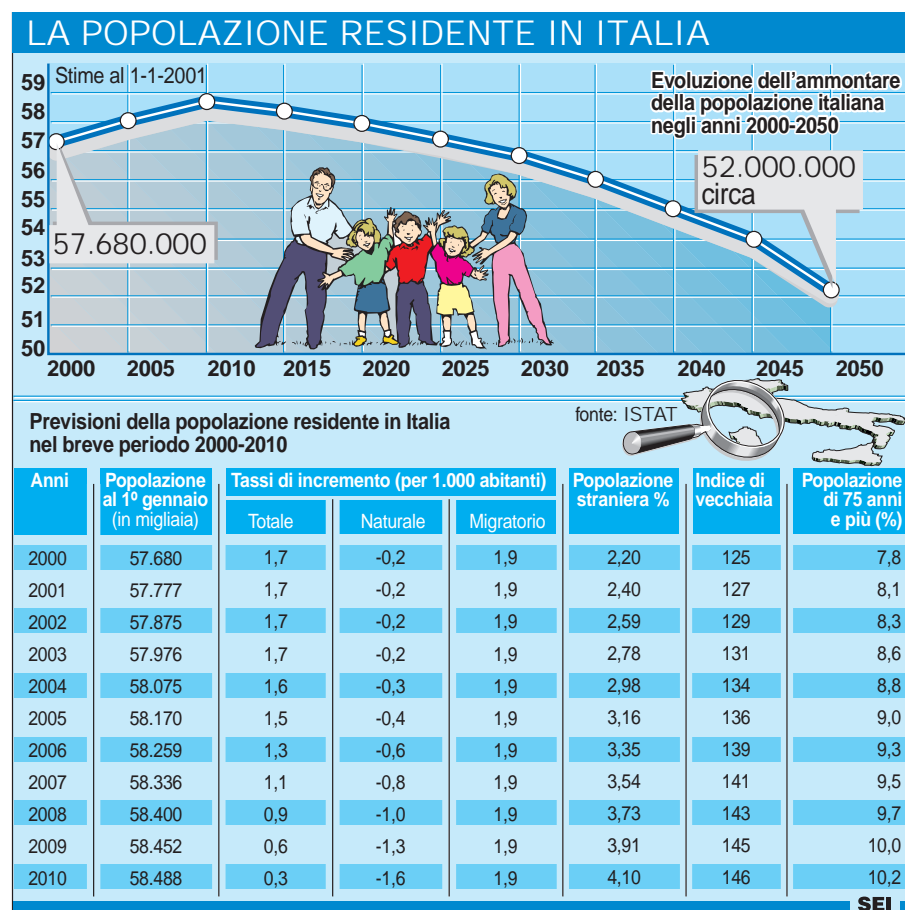
Le dinamiche messe in moto dalla legge Dini del '95 renderanno compatibili i conti anche negli anni in cui si risconterà il maggior invecchiamento

18 e più anni di lavoro alle spalle ("pro-rata").

Primi in Europa. Comunque nello scenario europeo l'Italia è sulla buona strada. A parte la conferma autorevole di Merrill Lynch, è lo stesso Comitato di politica economica europeo a sostenerlo in un rapporto redatto dal gruppo di lavoro istituito per studiare le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione. Il rapporto riconosce la sostanziale stabilizzazione della spesa pensionistica italiana destinata a scendere al 13,9 o al 14,1% del Pil, a seconda degli scenari, nel 2050 (sono questi i tempi dell'economia previdenziale). Negli anni di più acuta crisi demografica, tra il 2030 e il 2040 l'invecchiamento della popolazione provocherà incrementi di spesa dell'1,7% del Pil (0,4% in altri scenari), contro il

sistema di tipo retributivo calcola l'importo della pensione in termini di rendimento delle retribuzioni percepite, e potrebbe essere preso a riferimento anche l'ultimo stipendio. E' qui che la spesa sfugge al controllo, perché la prestazione perde il collegamento con la fonte di finanziamento. Inoltre nel sistema retributivo l'età pensionabile, con l'obbligo del ritiro dal lavoro, è di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne. Con la riforma si abolisce questo istituto. Viene sostituito dal pensionamento flessibile tra i 57 e i 65 anni per tutti, qui con il massimo della pensione perché ci sono otto anni di contributi in più, e otto anni di prestazioni in meno.

La transizione. L'introduzione di un nuovo sistema pensionistico esige che per un certo periodo di tempo esso conviva con il vecchio



sistema che va ad esaurimento. In Italia la transizione si basa sul pro-rata e sulla progressiva eliminazione delle pensioni di anzianità nel 2008, fino a farne coincidere il requisito dell'età - 57 anni - con quella minima richiesta dal sistema contributivo.

Che cosa è il pro-rata? E' come se si prendessero due pensioni. Una calcolata col sistema retributivo per il lavoro svolto fino al varo della riforma (1995). L'altra calco-

lata sui contributi versati negli anni successivi. Il meccanismo riguarda chi si ritira durante la transizione. Con una eccezione: almeno 18 anni di contributi nel '95 permettono di restare interamente nel vecchio sistema retributivo. Se tuttavia dovesse essere abbattuto il salvataggio, specialmente per i lavoratori più anziani il sacrificio in termini di assegno Inps sarebbe minimo.

### La mannaia del Polo

"Un problema complesso che la sinistra non ha risolto", sostiene su Radio-anch'io il leader del Polo Silvio Berlusconi, riferendosi incautamente alle pensioni. E aggiunge: "Se fosse stata approvata la mia riforma del '94, il panorama sarebbe diverso e l'Inps avrebbe i conti in pareggio".

Lo ricordiamo tutti quell'autunno del 1994. La cosiddetta riforma portò milioni di persone a protestare nelle piazze italiane, eppure non furono soltanto le manifestazioni dei sindacati a far cadere il suo governo. Berlusconi cadde sulle pensioni perché quella era il contrario di una riforma. Si salvavano le mille condizioni di miglior favore di questa o quella categoria, le mille iniquità del sistema. Si tagliavano indiscriminatamente le pensioni di anzianità, si colpivano in particolare le regioni operaie del nord provocando la sollevazione del nocciolo duro della Lega, fatto di lavoratori autonomi e dipendenti. Da qui il ribaltone di Bossi.

Ma l'errore fatale fu la pretesa di cambiare le pensioni senza coinvolgere i diretti interessati, i lavoratori, rappresentati dai sindacati. Addirittura, farlo contro di loro. Ma quando lasciare il lavoro e con quale reddito è tema squisitamente sindacale, che interessa soprattutto i lavoratori in attività.

Non è vero che con quelle misure oggi l'Inps

avrebbe i conti in pareggio. Esse non intervenivano sui veri nodi degli squilibri, tamponavano la spesa nell'immediato senza cogliere i processi reali in atto. E poi, che cosa significa i conti in pareggio? L'Inps è sempre in pareggio, il problema sta in quanto lo Stato deve metterci di suo.

Quando il sistema previdenziale è malato, si riducono le prestazioni o si aumentano i contributi. Non c'è alternativa. Il Cavaliere sostiene che effettivamente è malato e minaccia cure drastiche. I contributi, ora al 32%, difficilmente potranno aumentare. Ci dobbiamo preparare a versare di più, facendo tornare i supposti conti di Berlusconi, ma certamente non i nostri?

E le prestazioni? Forza Italia promette di portare a un milione al mese le pensioni minime e quelle sociali. Demagogia senza freni. Se il Polo mantenesse la promessa, salterebbero i conti dell'Inps.

Oltretutto la prospettiva della destra è di finanziare i Fondi integrativi con una parte dei contributi all'Inps invece che con il Tif, operazione possibile solo con l'aumento delle odiate tasse. O con la riduzione delle pensioni in pagamento, magari sopprimendo anche la scala mobile.

R.W.

### Paese più giovane grazie agli immigrati

ROMA Fotografie... dal futuro. L'Istat traccia una istantanea di quella che sarà l'Italia fra cinquant'anni, nel campo demografico. La dinamica naturale della popolazione, ovvero il saldo fra nati e morti, sarà ancora più negativo, passando già nel primo decennio dal -0,2 per mille abitanti nel 2000 al -1,6 per mille abitanti nel 2010, secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istituto nazionale di statistica. La bilancia demografica sarà però riportata in positivo dalla dinamica migratoria, che registrerà un +1,9 per mille abitanti, portando gli stranieri nel nostro Paese a una quota del 4,1% nel 2010, nettamente superiore al 2,2% del 2000 ma pur sempre inferiore a quella europea, che nel 1998 era già del 5,1%. In totale, per l'Italia del 2010 si prevedono 58,5 milioni di abitanti contro i 57,7 attuali: il 44,8% abiterà nelle regioni del nord (+0,2%), il 19,4% in quelle del centro (+0,2%) e il 35,8% al sud e nelle isole (-0,4%). Buone notizie arrivano dal fronte dei capelli bianchi: crescerà infatti l'indice di vecchiaia: il rapporto tra anziani (oltre i 65 anni) e giovani (fino a 14 anni), passerà in un decennio da 125 a 146 per 100 non solo perché saranno meno numerose le ultime generazioni ma per un confortante aumento della vita media: gli ultrasessantacinquenni passeranno da 4,5 a 5,9 milioni con un incremento del 2,5%.

Le regioni dove l'indice di vecchiaia sarà maggiore sono la Liguria, l'Emilia Romagna e la Toscana mentre la popolazione statisticamente più giovane abiterà in Campania, Sicilia e Puglia.

L'aspettativa di vita è più lunga si avrà nelle Marche per gli uomini (79,4 anni) e nel Trentino per le donne (86,0) mentre quella minore si registrerà per entrambi in Sicilia (rispettivamente 76,8 e 82,7) rispetto a una media italiana di 77,9 anni per gli uomini e 84,4 per le donne.

### PROVINCIA DI BOLOGNA

Via Zamboni n.13 - 40126 Bologna - Tel. 051/218224 - fax 051/218818

#### AVVISO DI GARE

La Provincia di Bologna, indice n. 5 aste pubbliche per le forniture dei materiali bituminosi occorrenti per la manutenzione delle strade provinciali ritenute all'anno 2001. L'asta è fissata per il giorno 15 MAGGIO 2001 alle ore 9.30 nella sede dell'Amministrazione Provinciale di Bologna, via Zamboni, 13. L'offerta e la documentazione di rito obbligatoria dovrà pervenire ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.00 DEL GIORNO 14 MAGGIO 2001 nei modi indicati dal bando integrale. I bandi integrali sono disponibili presso la Provincia di Bologna oppure reperibili via Internet al seguente indirizzo: (<http://www.provincia.bologna.it>).

IL DIRIGENTE: Dott. Francesco Marafioti